

# Il processo della verità

**NICOLA TRANFAGLIA**

SEGUE DALLA PRIMA

«D'»

«ora in avanti si interverrà con le più severe sanzioni nei confronti dei banditi e poiché in alcune regioni d'Italia questi non solo vengono tollerati ma anche appoggiati dai cittadini... Le località in cui verranno compiuti gli attentati verranno date alle fiamme e rase al suolo, e gli autori saranno impiccati pubblicamente». È il segnale atteso perché non ci sia più nessuna pietà per la popolazione civile, vecchi, donne e bambini che si trovi-

no nei territori percorsi dalle truppe tedesche. Per compiere il massacro vengono impiegati i reparti che già sono stati protagonisti di altre imprese violente contro la popolazione inermi: la sedicesima divisione SS Reichsführer comandata dal generale Max Simon e in particolare il 16° battaglione corazzato comandato dal maggiore Walter Reder e altre unità veterane nella lotta alle bande partigiane come l'artiglieria antiaerea della Reichsführer e i russi collaborazionisti del 4 battaglione dell'Est.

In otto giorni di percorso insanguinato le truppe naziste uccidono e seviziano oltre settecento persone di cui almeno un terzo è costituito da civili di ogni età molti dei quali so-

no assassinati soltanto perché in quel momento erano nelle loro case.

Gli autori del massacro sono ancora oggi in gran parte impuniti e tali rimarranno dopo

di reclusione in un carcere. Tutto questo è potuto avvenire grazie alla decisione del governo italiano che negli anni cinquanta ha deciso di sospendere qualsiasi processo con-

**La strage di Marzabotto è uno dei simboli della barbarie nazista. Il processo che si è aperto ieri è un passo importante nella ricostruzione della verità sulle responsabilità del fascismo**

il processo che si è aperto ieri: la maggioranza sono ormai morti e i superstiti hanno un'età vicina ai novant'anni che li salva da qualsiasi pericolo

tro gli autori delle più efferate stragi naziste e fasciste perché la Germania Federale era alleata dell'Italia nella guerra fredda contro l'Unione Sovietica

e anche perché in questo modo gli altri Paesi occidentali non avrebbero perseguito i criminali di guerra italiani che in Grecia e nei Balcani si erano macchiati di crimini analoghi durante la seconda guerra mondiale. È la vicenda ormai nota dell'«Armadio della vergogna» ricostruita solo qualche anno fa in una documentata ricerca da Franco Giustolisi.

A che serve allora questo processo postumo dopo che gli assassini o hanno terminato la loro vita o sono diventati dei vegliardi impuniti? Una ragione c'è ed è quella di offrire alle nuove generazioni degli europei, dei tedeschi come degli italiani, la memoria storica precisa di quello che hanno fatto le dittature fasci-

ste durante l'ultima guerra mondiale.

Ricordare ai posteri che l'avventura fascista ha prodotto in Europa una barbarie che sembrava impossibile dopo i lutti della prima guerra mondiale e dopo i grandi progressi dell'economia, della scienza e della tecnologia.

Il fatto che il mostro sia nato in Italia e si sia sviluppato e abbia vinto in Germania, considerato non a torto uno dei Paesi più civili e avanzati del vecchio continente è un monito particolarmente forte in questa nostra epoca nella quale la guerra fredda sembra ancora durare (che altro significa se non una sovranità limitata dell'Italia e di altri Paesi gli episodi di collaborazione con la Cia per trovare e trasferire i

presunti terroristi islamici) e nella quale proprio gli Stati Uniti, Paese guida e più progredito dell'Occidente è protagonista in Medio Oriente di guerre preventive e di torture contro il nemico come ormai le stesse fonti americane non possono nascondere?

Da questo punto di vista possiamo dire che Marzabotto resta nella memoria dei popoli europei come il simbolo della barbarie a cui conducono le guerre di espansione e di conquista guidate da un'ideologia razzista e antisemita, del primato di un popolo che si ariano o di altro genere contro non i soldati del Paese nemico ma contro le vittime inermi delle popolazioni occupate, siano vecchi donne bambini e addirittura neonati.

## Quel che dico a Veltroni e Chiamparino

**MASSIMO L. SALVADORI**

SEGUE DALLA PRIMA

La ha chiarita nel senso che quello cui fa riferimento è il centro dello schieramento di centrosinistra. Il secondo ha affermato di non sentirsi più un «uomo di partito».

A prima vista, tali dichiarazioni potrebbero essere considerate quasi scontate. Infatti è ovvio che Chiamparino in quanto diestino occupa una posizione che sta «in mezzo» tra la sinistra cosiddetta radicale e l'ala ufficialmente centrista dello schieramento cui appartiene.

Ed è altresì comprensibile che Veltroni possa aver asserito di sentirsi il sindaco di tutti i romani e quindi in questa funzione, appunto, non un uomo di partito. Senonché il significato propriamente politico di tali esternazioni che sta suscitando i molti commenti emerge quando le si considerino come manifestazioni dell'intenzione che caratterizza marcatamente i due sindaci grandi fautori del Partito democratico di lasciarsi alle spalle una vecchia mentalità ristretta, di uscire dai vecchi lacci e laccioli posti dalla sinistra tradizionale, di favorire la formazione di una nuova mentalità. Si tratta, mi pare, di un'altra esplicitazione del punto di vista di quanti in Italia hanno vissuto la crisi del comunismo come un invito ad andare «oltre la sinistra»: gli Adornato e i Ferrera approdando ad berlusconismo, i Veltroni e i Chiamparino pervenendo alla convinzione che la sinistra non radicale debba sì continuare ad avere una presenza, ma come ispirazione etica e ideale (il valore dell'equità sociale) e non quindi come partito autonomo.

Vengo in particolare all'intervista di Chiamparino all'Unità. In essa il sindaco di Torino, nell'indicare quale compito dell'aspirato Partito democratico di farsi veicolo di un «riformismo popolare» (termine che in Italia ha storicamente un preciso connotato centrista), così si esprime: «Quando parlo del mio 'centro', guardo alla società e penso che un partito democratico debba parlare agli operai e ai negozianti, agli impiegati e ai banchieri, agli immigrati e agli artigiani...». E, in altro luogo, chiarisce di preferire - a differenza di Bobbio - al riferimento all'eguaglianza come connotato della sinistra quello alla coppia «libertà individuale ed equità sociale», vale a dire a maggiori opportunità sulla base dell'«equità di partenza». Mi sia consentito di dire che trovo queste espressioni troppo vaghe, troppo generiche, perché mentre sembrano dire molto dicono in effetti ben poco, nascondono la sostanza dei problemi. Bisogna parlare a tutte le componenti del corpo sociale? e tutte ascoltarle? Giusto. Chi vuole go-



**INDIA** Teste rapate: è festa grande per i bambini hindu  
SULLA RIVA DEL GANGE, nei pressi di Allahabad, alcuni bambini osservano lo svolgersi ad una cerimonia religiosa che li riguarda in prima persona. Gli indù attraversano tutto il Paese per partecipare alla cerimonia: i capelli del bambino vengono tagliati e la testa viene rasata per prima. I parenti e gli amici partecipano ad un banchetto.

vernare deve naturalmente guardare e ascoltare in tutte le direzioni. Ma, una volta fatto ciò, quali le implicazioni, quali le scelte, quali le strategie di attuazione? I nodi politici e sociali da sciogliere si presentano tutti solo dopo aver guardato e ascoltato. E dai modi in cui li si affronta, dalle risposte concrete che cominciano le differenziazioni che qualificano la sinistra, il centro e la destra. Se centro significa voler contemplare tutti gli interessi, trovare una via mediana tra essi, dare a ciascuno qualcosa, allora il discorso diventa chiaro e il progetto pure. Senonché a me pare che l'osservazione dei fatti in Italia, in Europa e nel mondo suggerisca che la situazione pone problemi ovviamente non risolvibili con il guardare e l'ascoltare, con il richiamo ai valori della libertà degli individui e delle opportunità aperte al maggior numero.

La realtà che nelle società contemporanee domina sopra tutti gli altri aspetti è quella costituita dalle profondissime disuguaglianze nella distribuzione delle risorse culturali e materiali. I dati più recenti confermano che in Italia come in Europa e negli Stati Uniti negli ultimi anni il reddito delle classi alte è andato inesorabilmente crescendo rispetto a quello dei lavoratori dipendenti, così da creare sperequazioni enormi a partire dalle zone più sviluppate del mondo; che in esse permangono e si aggravano le sacche di povertà e di emarginazione; che questi divari di reddi-

to si riproducono a livelli ben più drammatici nel rapporto tra i Paesi sviluppati e i Paesi che tali non sono; che la precarietà nei luoghi di lavoro è diventata una piaga che colpisce in primo luogo le giovani generazioni. Alle disuguaglianze di carattere economico vanno affiancate quelle di potere politico, le quali fanno sì che in molti dei maggiori Paesi

di una cronica indisponibilità di risorse. Non si scambiano quest'ultima opzione per radicalismo comunista, poiché altro non è che la linea delle socialdemocrazie nordiche, le quali hanno dimostrato e stanno dimostrando con successo di essere in grado di dare sostanza alla terza linea da me indicata. Non sconvolgono certo il

che il Partito democratico in gestazione in Italia (verso cui pure ha un atteggiamento simpatetico) abbia ad essere più «socialdemocratico» dei Democratici americani (diventati da noi un modello per coloro che vorrebbero collocare il Partito democratico in un ambito che non sia quello della obsoleta Internazionale socialista).

Chi osservi l'esperienza della socialdemocrazia scandinava vede bene che essa è connotata non già dal «guardare» e «parlare» a tutte le parti sociali (premissa naturalmente necessaria, ma unicamente premissa) bensì da scelte precise di orientamento programmatico e operativo. Ebbene, queste sono scelte di una efficace sinistra, la cui giustificazione e il cui compito restano sempre quelli di impedire allo strapotere dei ricchi e dei privilegiati di rendere gli uni atleti con quattro gambe e gli altri corridori zoppi nell'accesso alle opportunità. Ma si può farlo privando questi ultimi di una loro organizzazione politica autonoma? Senza mantenere come ideale regolativo da perseguire una sempre maggiore eguaglianza come chiedeva Bobbio, il quale credeva che «il futuro della sinistra» non fosse affatto giunto «alla fine della storia»? In ogni caso Veltroni e Chiamparino hanno il merito di ravvivare il dibattito su questioni di importanza cruciale: un dibattito che è bene tenere vivo per consentire un confronto di posizioni che è oggi più che mai necessario.

**Uno non è più «uomo di partito» l'altro si considera «di centro...» dichiarazioni che potrebbero indicare una volontà d'innovazione della politica... ma il tema vero è quello delle grandi disuguaglianze**

democratici i vertici della plutocrazia finanziaria e industriale esercitano un'influenza determinante, che in vari casi diventa preponderante, sulla politica interna ed estera e sulle politiche sociali. Di fronte a tutto ciò esistono tre fondamentali politiche possibili. La prima è quella del sostegno attivo agli stati di disuguaglianza economica e politica; la seconda è quella che si può definire del «galleggiamento» ovvero dell'adattarsi alla «forza delle cose» cercando di limitare i danni e di contenere lo strapotere delle plutocrazie; la terza è quella che mira a togliere in forza delle politiche pubbliche il troppo agli uni e darlo a quanti soffrono

mercato, ma lo regolano. Non impediscono l'accumulazione e gli investimenti, ma sottraggono con la necessaria energia fiscale le troppe risorse private alla parte che ne dispone in eccesso e con esse finanziano i servizi collettivi a difesa dei diritti sociali e la ricerca scientifica che sta alla base dell'innovazione tecnologica e quindi produttiva. È ciò che ha reso possibile - ha scritto recentemente Antony Giddens - ai Paesi scandinavi di avere «i livelli più alti di giustizia sociale, non soltanto in Europa ma in tutto il mondo», combinando la crescita con un alto e stabile livello di occupazione; tal che il sociologo inglese si augura

## Il mistero dei due bambini in fuga

**FERDINANDO CAMON**

SEGUE DALLA PRIMA

La fuga rimette in discussione tutto quello che ci sta a monte: una coppia disunita, la separazione, i tre figli (questi maschietti più una sorellina, maggiore) sistemati in una comunità, poi l'affidamento separato, i due maschi al padre e la figlia alla madre, un padre che nel frattempo s'è messo con una donna che ha dei figli, e una madre che sta con un uomo con figli, venti giorni fa il provvedimento che rende definitivo questo affidamento, contro il quale i due ragazzini hanno sempre protestato. È una delle pochissime volte in cui i figli, o dei figli, vengono assegnati al padre, e loro non gradiscono. Qui c'è un problema: la giustizia passa sulle loro teste, non tien conto di quel che pensano, è convinta che il bene dei bambini sta nella testa del giudice e non dei bambini. Noi tutti (insegnanti, giudici, politici, giornalisti), quando una coppia si sfascia, pensiamo a come distribuire i pesi del fallimento tra lui e lei. Di solito lei vien sentita come l'elemento più debole, da tutelare e se possibile compensare. In realtà l'elemento più debole sono sempre i figli. Lui e lei la vita prima o poi se la rifanno. A volte anche meglio di prima. Ma i figli mai. Per i figli la separazione, il perdere il padre o la madre o tutt'e due, non è una ferita che si cicatrizza, è un virus che s'installa in profondità e scatena le sue forze patogeniche anche dopo tanto tempo, anche dopo che il portatore di quel virus è uscito dalla vita di figlio e ha inaugurato la vita di marito o di padre. Qui la separazione era avvenuta dieci anni fa, e la fuga

scatta adesso. In questi dieci anni non si erano mai adattati alla situazione in cui erano inseriti, se è vero quel che dice la gente del luogo, che erano scontenti, che minacciavano continuamente «scapperemo». Non è questione di affetto, è possibile che padre e madre li amassero, è questione di sistemi: inserire due bambini, dopo tanti anni di vita separata, nella famiglia del padre che ha un'altra madre, un padre che ha altri figli, vuol dire pretendere che i due ragazzini adattino il loro sistema (quel che sono, quel che sanno, quel che vogliono) al sistema del padre, a quello della nuova madre, a quello dei nuovi fratelli. Se qui questa operazione non è riuscita («scapperemo»), è perché è spesso al di là del possibile. Loro due, questi ragazzini, formano una coppia che non si è spaccata, ha mantenuto il senso dell'unione: non sono fuggiti ognuno per sé, sono fuggiti per affermare la loro unione. Come Thelma e Louise. Anche in *Thelma e Louise* c'è un marito che cerca furibondo la moglie in fuga, per fargliela pagare. Anche là le due fuggitive incarnano un sistema incompatibile con quello in cui vivevano: cercano spontaneità, affetto, comprensione, non ruoli. Una, poi, ha dentro di sé quel virus patogeno, calato lì da anni, che nella fuga si scatena, e le fa sparare un colpo di pistola che aspettava in canna da tanto tempo. La lunga fuga di Thelma e Louise è una ubriacatura di libertà, fino alla loro fine, che purtroppo arriva con la fine del film. La libertà dei ragazzini è sempre infelice, spaventata, autolesionista. Speriamo che finisca presto. E che nel frattempo il sistema-famiglia, che deve assorbirla, sia cambiato.

fercamon@libero.it

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore</b> <b>Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa ● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CI) Distribuzione ● A&amp;G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27 ● Ed. Telemat S.p.A. Località S. Stefano, 82038 Vialand (BN) ● Publiskompass S.p.A. via Caracciolo, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Roccanova, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>	
<p>La tiratura dell'8 giugno è stata di 138.883 copie</p>			